

LUIGI VARI

Le nostre comunità, case di pace e di futuro

Lettera pastorale



illustrazioni
di Mauro Cima

LUIGI VARI

Le nostre comunità, case di pace e di futuro

Lettera pastorale



illustrazioni
di Mauro Cima

Editing e progetto grafico: Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS

Illustrazioni: Mauro Cima

Per i brani biblici riportati in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 2008, per gentile concessione.

Neve, tempo, fede e amore

In una sera d'estate mi è capitato di assistere a un fenomeno che faceva un po' paura, pezzi di ghiaccio che si staccavano da un ghiacciaio del Monte Bianco: rumore, rovina, pericolo e sensazione di non poterci fare nulla. Una persona del posto mi raccontava che, per loro, quello spettacolo era ormai consueto. Il ghiacciaio, diceva, si alimenta in silenzio, più a monte, e per farlo ha bisogno di neve, freddo e tempo. Nessuna di queste condizioni, da sola, basta a farlo vivere.

Ho pensato che anche la vita della Chiesa ha bisogno di pazienza, di tempo e di fede. La neve che si accumula negli anni e che diventa ghiaccio, per la pressione esercitata dalle nevicate successive, mi faceva pensare anche a un altro ingrediente: una sorta di amore che il Creato ha per se stesso.

In questa strana associazione di idee ho ricordato una lettera di don Andrea Santoro, che raccontava della sua comunità in Turchia. Cercava di costruire



in un ambiente ostile una comunità cristiana e, dalle sue lettere, emerge l'esigenza che non manchino mai la fede, il tempo, la pazienza e l'amore. Come quando scrive di un ragazzo

che ha preso a venire perché cercava la serenità e gli pare di averla trovata venendo in chiesa e incontrando Gesù. Si fa ogni volta con l'autobus due ore e mezzo a venire e due ore e mezzo a tornare: abita in un villaggio lontano ma evidentemente per lui la serenità del cuore non ha prezzo¹.

Come lui tanti si accostavano e quasi nessuno diventava cristiano, ma la comunità c'era e valeva la pena raggiungerla anche a costo di sacrifici e di qualche rischio; di fatto don Andrea fu ucciso.

¹ A. SANTORO, *Lettere dalla Turchia*, Città Nuova, Roma 2006, p. 163.

La comunità che dà forma ai desideri

Nel suo libro *Le città invisibili*, Italo Calvino immagina che Marco Polo racconti a Kublai Khan delle città incontrate nel suo viaggio. Una di queste era Zenobia, città misteriosa e strana, costruita su palafitte pur trovandosi in un luogo asciutto:

Detto questo, è inutile stabilire se Zenobia sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere la città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati².

Anche una comunità cristiana può apparire una costruzione di sogni, fuori luogo come le palafitte in terra asciutta; eppure la sua qualità è quella di dare

²I. CALVINO, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, pp. 16-17.

concretezza ai desideri, tanto che negli *Atti degli Apostoli* essa esercita un fascino tale da essere occasione per molti di aprirsi alla predicazione degli apostoli e di farne parte. Il suo fascino è quello di dare concretezza alle parole che corrono sempre il rischio di evaporare nel limbo delle parole ritenute impossibili. La concretezza delle parole è diversa dall'abbondanza delle parole.

La forza delle parole

Dal momento che mi piacerebbe che anche i più piccoli leggessero qualche rigo di queste pagine, che vogliono essere una contemplazione della bellezza di essere Chiesa, comunità, Corpo di Cristo, vorrei raccontare una favola di Agnès de Lestrade e di Valeria Docampo: *La grande fabbrica delle parole*³.

In un paese nel quale le persone non parlavano quasi mai, c'era la fabbrica delle parole: così le perso-

³ Cfr. A. DE LESTRADE, V. DOCAMPO, *La grande fabbrica delle parole*, Terre di Mezzo, Milano 2011.

ne potevano acquistare le parole che servivano per dire quello che volevano dire. Ma queste parole costavano e non tutti se le potevano permettere; alcune parole costavano moltissimo perché rare. Un bambino, che non poteva comprarsele, le cercava fra quelle gettate via, custodendone qualcuna fra quelle ricevute in dono per il suo compleanno. Certo, non erano le parole che servivano per dire alla sua Cybelle che le voleva bene. Invece un suo compagno, anche lui innamorato di Cybelle, era ricchissimo e poteva comprare tutte le parole che voleva per una dichiarazione d'amore.

Arrivò il giorno della festa di Cybelle: subito venne sommersa dalle parole del compagno ricco e il nostro amico le si avvicinò timoroso. Le disse le uniche parole che era riuscito a procurarsi e che aveva custodito fino a quel momento; gliele disse tutte e tre rimanendo senza parole: ciliegia, polvere, seggiola. Certo, non erano le migliori parole possibili, ma furono talmente dette con il cuore che Cybelle gli si avvicinò e gli regalò un piccolo bacio.



Penso che una comunità sia efficace non perché possiede tante parole, ma perché le sa dire con il cuore. La concretezza delle parole è la sfida. Se una comunità ti commuove per la voglia di mettercela tutta, si capisce e ti attrae, ma se lascia spazio alla tristezza, quando non al rancore e alla violenza, diventa respingente. Soprattutto tra noi pastori l'abbondanza delle parole si deve accompagnare alla sapienza delle parole, alla loro concretezza. Saremo così attenti al modo di essere e di parlare, alle comunità che ci sono affidate: a esserne servi, pastori.

È sulla concretezza che gli *Atti degli Apostoli* mettono l'accento, non usano molte parole, ma quelle che servono e l'effetto di queste parole non è tanto quello di spiegare, ma di far sentire il sapore del loro riunirsi, del loro stare insieme, il sapore della gioia. Una comunità descritta per il suo presente, per quello che vive, che crede. Questo è importante.

Vivere il presente nello Spirito

In questo anno santo della speranza mi è capitato di leggere Pascal, che scrive:

Non pensiamo quasi per nulla al presente; e se ci pensiamo lo facciamo soltanto per prenderne consiglio allo scopo di disporre del futuro. Il presente non è mai il nostro fine: il passato e il presente sono i nostri mezzi; unicamente l'avvenire è il nostro fine. Così non viviamo mai, ma speriamo di vivere, e, predisponendoci ad essere felici, è inevitabile che non lo siamo mai⁴.

La comunità degli Atti è viva e felice. Le persone sono attratte dalla comunità presente e non da quella futura; sono accolte o respinte nel presente, e non nel passato o nel futuro. La vita è il fascino di una comunità. L'amore fra fratelli è la sua bellezza. La fede è la sua forza. Infatti

⁴B. PASCAL, *Pensieri*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1992, p. 60.

se dei cristiani vivono in gruppo, hanno come primo intento quello di essere tutti insieme una risposta a quella proposta di amore che il Cristo ha rivolto ai cristiani: ci si riunisce insieme per vivere, spingendosi il più lontano possibile, il vero amore del Cristo, il vero amore degli altri⁵.

Vedendo la vita e ascoltando le storie e le lacrime di comunità colpite dalla guerra – come in Ucraina e in Palestina, ma anche in Siria e in mille altri posti – quella vita interroga le nostre vite, quelle delle nostre comunità. Riflettendo sulle cose che ci fanno dividere, discutere, a volte offendere, ci vergogniamo un po'. Lo Spirito, dice Giovanni, è come il vento; e lo Spirito, per avere voce, ha bisogno delle nostre vite come il vento degli alberi.

Dobbiamo scegliere parole che guariscano le ferite, che consolino. Certe parole cattive che non ci

⁵ M. DELBRÉL, *Comunità secondo il Vangelo*, Gribaudi, Milano 1996, p. 42.

risparmiiamo – soprattutto quando parliamo e giudichiamo chi è diverso da noi, oppure semplicemente chi la pensa diversamente da noi, per non parlare del profugo e dello straniero, di chi è costretto a scappare dal proprio paese per sopravvivere – sono proprio un peccato contro lo Spirito. Le nostre comunità possono dar voce al vento o zittirlo.

Il noi dei credenti

⁴²Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. ⁴³Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con

letizia e semplicità di cuore,⁴⁷ lodando Dio e godendo
il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni
giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano
salvati (Atti 2,42-47).

Ciò che subito emerge da questa lettura è che i verbi
sono sempre espressi al plurale: dovendo far sintesi della
vita comunitaria, il soggetto sono sempre “i molti”.

Fra i tanti desideri, il primo desiderio al quale la
Chiesa dà forma è quello di non essere soli. Una per-
sona su sei nel mondo soffre di solitudine, con un
impatto significativo sulla salute e sul benessere. La
solitudine è collegata a circa 100 decessi ogni ora, ov-
vero oltre 871 mila all'anno. È il dato che emerge dal
Rapporto globale della Commissione sulle Relazioni
Sociali dell'Oms.

Ciò che fa una comunità cristiana è riunire le per-
sone nel nome di Gesù. Essa si definisce come Corpo
di Cristo, che è tutta l'energia di Gesù per cambiare il
mondo; è un gruppo di amici, di compagni, di gente

che si vuole bene, soprattutto di fratelli che decidono di amarsi l'un l'altro per rendere presente il Regno di Dio.

«La presenza del Signore nel gruppo dovrebbe riempirci di un profondo rispetto per il gruppo, esso porta il Cristo con sé. Non appena l'amore scambievole è ferito il Cristo viene messo alla porta [...]. Cristo non c'è più»⁶.

Il fascino della comunità è quello esercitato dalla presenza di persone che desiderano volersi bene come fratelli e sorelle. Il soggetto della comunità è il “noi-credenti”.

La fede è – cito Ratzinger – la risultante di un dialogo, l'espressione di un ascoltare, di un accogliere e rispondere, che mediante la reciprocità di “io” e “tu” inserisce l'uomo nel “noi” della comunità dei credenti⁷.

⁶ M. DELBRËL, *Comunità secondo il Vangelo*, cit., pp. 55-56.

⁷ J. RATZINGER, *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1969, p. 82.

Del resto, questo passaggio è tanto presente nel magistero di papa Francesco.

La comunità, luogo di Vangelo, non si pone in contrapposizione con nessuno, ma esercita il fascino di un luogo dove tutte le ricchezze e sensibilità di qualunque tipo (politiche, culturali, sociali) si impastano di Vangelo e diventano lievito per il mondo. Le comunità cristiane sono come quelle luci che si accendono nelle città di notte e le rendono vive, colorate e belle. I cammini solitari e l'autoreferenzialità non sono contemplati. Gli *Atti degli Apostoli* ci suggeriscono quali sono le caratteristiche di questa comunità e come si fa a realizzarla.

Perseveranti nell'ascolto

La prima caratteristica è quella di essere perseveranti nell'ascoltare la parola degli apostoli che annunciavano la Parola di Dio. "Perseveranti" traduce un verbo greco che esprime un attaccamento saldo, forte, ostinato e fedele. La loro vita comunitaria ha dei punti

fermi, dei quali non si intende fare a meno e dai quali non ci si intende allontanare.

Primo fra questi è l'insegnamento degli apostoli, vale a dire l'ascolto della Parola e la capacità di confrontarsi su come dare conseguenza alla predicazione ricevuta. Questa comunità ascolta, riflette e prova a rispondere alle molte sollecitazioni provenienti dall'ingresso di tante persone diverse.

I Vangeli nascono dalla continua contestualizzazione della Parola e così continuano a vivere. Per questo motivo l'ascolto, lo studio, la preghiera sulla Parola non possono essere ridotti a un'attività o iniziativa: sono la vita stessa di una comunità.

Con il Vangelo tra le mani essa sa dare una risposta di speranza a tanti che, a prima vista, non c'entrano niente.

La grazia della comunione

L'altro aspetto che viene messo in campo è l'elemento della comunione nello spezzare il pane e nelle preghiere. È certamente una comunione concreta, ma prima

di tutto è condivisione di fede e di sentimenti. Questa comunione è fatta di aiuto e sostegno, spirituale e materiale. La comunione è condivisione di salvezza.

Bonhoeffer scrive:

Dio ha messo la concretezza della parola in bocca a uomini, per consentire che essa venga trasmessa fra gli uomini. Se un uomo ne viene colpito, la ridice all'altro. Dio ha voluto che cerchiamo e troviamo la sua parola viva nella testimonianza del fratello, in bocca a uomini. Per questo il cristiano ha bisogno degli altri cristiani che dicano a lui la parola di Dio, ne ha bisogno ogni volta che si trova incerto e scoraggiato; da solo infatti non può cavarsela, senza ingannare sé stesso sulla verità. Ha bisogno del fratello che gli porti e gli annunci la parola divina di salvezza⁸.

⁸D. BONHOEFFER, *La vita comune*, Queriniana, Brescia 1979, p. 41.

La comunità è una grazia per un cristiano che non vive in un mondo di cristiani, ma anche in situazioni ostili. Ancora Bonhoeffer riflette sull'importanza di questa comunione quando afferma che non è una cosa ovvia che un cristiano possa vivere in mezzo ad altri cristiani e che Gesù stesso visse in mezzo ai suoi nemici.

Alla fine lo abbandonarono tutti, anche i discepoli. Sulla croce rimane completamente solo, circondato da malfattori e da gente che si beffava di Lui. Per questo Egli era venuto, per portare la pace ai nemici di Dio. Perciò anche il cristiano non deve chiudersi in una vita isolata ma vivere in mezzo ai suoi nemici. È una grazia straordinaria quella della comunione.

La fontana dell'Eucaristia

C'è quindi l'altra caratteristica di questa comunità: lo spezzare il pane. La frazione del pane sembra sia un termine tecnico per definire il pasto cristiano. Il modo cristiano di stare insieme è eucaristico, non solo nel senso che spezzare il pane indica l'Eucaristia, ma per-



ché ogni pasto è sempre eucaristico. Questo significa che nel loro stare insieme c'è sempre la luce e l'odore dell'Eucaristia.

Ci sono altri pasti che sono eucaristici senza essere celebrazione liturgica: pensiamo alle volte che Gesù risorto mangia insieme ai suoi, prepara pesce arrostito, spezza il pane nella taverna di Emmaus.

Associamo questi momenti sempre a situazioni di grande calore: c'è il fuoco acceso, ci sono i colori dell'alba, c'è la stanza che raccoglie tutti.

È una dimensione di grande umanità, che non potrebbe esserci senza la memoria del Cristo. Questo è affascinante e giustifica l'avvicinarsi a una comunità cristiana. La celebrazione eucaristica è il pasto eucaristico per eccellenza e una comunità non può vivere senza Eucaristia.

Dunque tutte quelle caratteristiche trovano la massima espressione nella celebrazione, che dobbiamo curare perché sia spazio di incontro con il Signore, che interpreta la nostra vita: spazio di luce, di comu-

nione, di condivisione, di calore, di colore, momento dove ognuno si sente a casa.

Il piccolo principe incontra nel suo viaggio un mercante che vendeva pillole speciali utili per calmare la sete, e gli domanda:

«Perché vendi queste pillole?», disse il piccolo principe.

«È un bel risparmio di tempo», disse il negoziante.

«Gli esperti hanno calcolato che si guadagnano cinquantatré minuti alla settimana».

«E cosa si fa di quei cinquantatré minuti?»

«Quello che si vuole...»

«Se avessi cinquantatré minuti da spendere», si disse il piccolo principe, «me ne andrei lentamente verso una fontana...»⁹.

Penso che quei cinquantatré minuti preziosi e insostituibili, sono i minuti del desiderio che anima la vita

⁹ A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo Principe*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 2015, p. 83.

e che la fontana sia l'Eucaristia attorno alla quale si forma la comunità, che ha l'odore del pane, il calore degli amici e rende presente Cristo.

Perseveranti nelle preghiere

Anche l'altro aspetto della comunità, quello di essere perseveranti nelle preghiere, si lega alla celebrazione eucaristica. Si parla di preghiere al plurale, come a dire che le preghiere di ciascuno diventano le preghiere di tutti. Anche in questo caso si parla di perseveranza, dunque di un fatto irrinunciabile.

Un esegeta – C.K. Barret – reagisce alle osservazioni di molti che affermano che questa descrizione è solo un sogno o un ideale, provocando con questa domanda:

Provate a leggere lo stesso testo al negativo e cioè che essi ignoravano l'insegnamento degli apostoli, trascuravano la comunione, non si incontravano mai

per consumare un pasto insieme e non pregavano mai. Possibile una comunità così?¹⁰

Penso che la comunità descritta da Luca, più che confinata nella categoria del sogno, deve essere considerata in quella della grazia: cioè nel dono di Dio che dà la forza e la possibilità di realizzare, con tutti i limiti e le difficoltà, una comunità così. Un sogno, se si inizia a realizzarlo, diventa un compito. Forse non sarebbe inutile mettere queste parole fra quelle che cambiano la vita, che costano fatica e tempo. Parole che si trovano nei Vangeli e nella testimonianza di tante e tanti uomini e donne sante.

La libertà dei beni

Un ultimo tratto di questa comunità è quello della comunione dei beni, riguardo al quale confessiamo di non sapere, di fatto, come si realizzasse. Ma è certo che

¹⁰ C.K. BARRET, *Atti degli Apostoli*, Vol. I, Paideia, Brescia 2003, p. 198.

l'appartenenza alla comunità cambi anche il modo di relazionarsi con le cose, spingendo alla libertà.

Questo è molto chiaro nell'episodio di Anania e Saffira, che dichiarano mentendo di aver venduto i loro beni e di aver consegnato il profitto nelle mani degli apostoli. Pietro li rimprovera, cacciandoli via dalla comunità non perché non hanno condiviso tutto, ma perché avevano dichiarato di fare una cosa che non erano costretti a fare, ingannando così la comunità.

Nella comunità si impara a essere liberi dalle cose e anche dal giudizio degli altri.

La letizia della comunità

La seconda parte del brano chiarisce e conferma la prima, perché descrive concretamente gli elementi fondamentali di quella comunità: il luogo della preghiera, che era il tempio, e la frazione del pane, che si realizzava nelle case dei cristiani, condiviso con letizia e semplicità.

La letizia, caratteristica di una comunità, è il frutto della luce della Pasqua. Questo è il punto che ci

aiuta a non leggere queste righe con sufficienza: una comunità segnata dall'esperienza diretta e dal racconto della Passione poteva, a buon diritto, coltivare una visione mesta della storia. Ma lasciandosi illuminare dalla Pasqua conserva la letizia.

Sono persone consapevoli del fatto che Cristo è il Signore e questo illumina la loro esperienza personale e comunitaria. Queste caratteristiche sono visibili e permettono al Signore di aggiungere ogni giorno alla comunità coloro che erano salvati. La visibilità della novità rende bella questa comunità e fa desiderare di farne parte.

Grati di essere comunità

Noi ci misuriamo e ci chiediamo come possiamo realizzare questo e se le esperienze che viviamo possano essere in qualche maniera paragonate a quella comunità. Dobbiamo ripetere che tutto non è il risultato di uno sforzo, ma un dono. Noi siamo spesso delusi dalle nostre comunità; è nel momento della delusione che

inizia il tempo della fede che non spinge a cercare un proprio ideale di comunità, ma la comunità cristiana.

L'atteggiamento di chi è consapevole della grazia della comunità è quello di gratitudine: per essere stati chiamati a farne parte, per avere fratelli e sorelle che condividono la stessa chiamata e che sono sempre tali anche nei giorni della incomprensione e della delusione. Essi ci aiutano a comprendere sempre meglio che non stiamo realizzando un nostro progetto, ma una vocazione.

È la letizia che ancora oggi affascina, cioè rendersi conto che in quella comunità – magari nella nostra, dove tutto appare segnato dalla debolezza, dove non si fanno esperienze sensazionali, dove ci rendiamo conto che la nostra fede e quella degli altri è un po' povera – non ci lamentiamo, perché crediamo che Gesù Cristo è il Signore che agisce.

Bonhoeffer chiede che non ci lamentiamo delle nostre comunità, che non ce ne lamentiamo con Dio e tantomeno con gli uomini. E, riferendosi ai pastori, dice

che «la comunità non vi è stata affidata perché voi vi facciate suoi accusatori davanti a Dio e agli uomini»¹¹.

Ascolto della Parola, amore per i fratelli, preghiera, condivisione: queste sono le caratteristiche di una comunità. Certo, non mancano le difficoltà. E perché non sembri solo di poesia – anche se la poesia significa “creazione” – è bene ricordare che ognuna delle nostre comunità vive in un territorio e non vi vive isolata. Le stesse persone che fanno parte delle nostre parrocchie appartengono anche ad altre realtà, spesso contraddittorie.

Questo non deve scoraggiare, ma deve provocare positivamente, stimolare una comunità a prendere forma. Restando nell’immaginario delle “Città invisibili di Calvino”, pensiamo a Despina¹², che riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone. Papa Leone ci invita a fare delle nostre comunità case di pace; ma penso anche che il deserto che viviamo oggi è fatto

¹¹ D. BONHOEFFER, *La vita comune*, cit., p. 49.

¹² I. CALVINO, *Le città invisibili*, cit., p. 25.

di assenza di responsabilità e pensiero, di relazioni e umanità, di pace, di gesti e di futuro.

Una comunità diventa luogo capace di essere casa per tutto ciò. Prima di tutto, però, case di responsabilità.

Case di responsabilità e pensiero

«Essere uomini significa essere responsabili dell'esistenza, essere chiamati al bene e questo conferisce senso alla vita»¹³. Questo, per le nostre comunità, significa essere adulte: case nelle quali si può abitare e crescere ascoltandosi, dove l'attenzione e la cura sono una regola. In una cultura che non conosce persone adulte, la comunità può veramente essere un punto di riferimento, soprattutto per chi è giovane. Una comunità cristiana adulta è capace di dare ragione della propria fede e della propria speranza.

¹³ R. GUARDINI, *Etica*, Morcelliana, Brescia 2001, p. 54.

Il fiorire di giovani catecumeni nelle chiese del Nord Europa avverte che probabilmente essi cercano qualcuno che dia un di più, un *magis*. La rilettura delle risposte date dai giovani e raccolte nella fase diocesana del Sinodo della Chiesa italiana può certamente aiutare a individuare di che cosa si tratta.

Essere adulti è anche essere responsabili delle parole, scegliendo quelle che fanno bene, che danno speranza, che aiutano gli altri. Eugenio Borgna scrive:

Delle parole che diciamo grande e bruciante è la nostra responsabilità e dovremmo ogni volta tenerne presenti le conseguenze sugli stati d'animo e sulla sensibilità, sulle fragilità e sulle debolezze, di chiunque le ascolti. [...] Le angosce, che si sprigionano da una parola infelice, o sbagliata, possono talora estendersi nel tempo, e non oscurarsi più¹⁴.

¹⁴ E. BORGNA, *Responsabilità e speranza*, Einaudi, Torino 2016, p. 11.

Già Paolo scriveva ai cristiani di Efeso:

²⁹Nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per un'opportuna edificazione, giovando a quelli che ascoltano. ³⁰E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione. ³¹Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità (Ef 4,29-31).

Papa Francesco ha parlato del chiacchiericcio come di un terrorismo che distrugge la persona e le relazioni, spesso in modo subdolo e senza possibilità di difesa da parte di chi ne è vittima. Possiamo reagire a questo facendoci protagonisti di un linguaggio non aggressivo e vigilando su come usiamo i mezzi di comunicazione, soprattutto i *social*. Protagonisti di comunicazione significa investire energie e competenze. L'odio, il rancore e la superficialità con cui le persone

più adulte comunicano sui *social* – senza avvertire nessuna responsabilità – sono più preoccupanti di come li usano i più giovani, che man mano abbandonano gli spazi occupati dagli adulti e dagli anziani. Noi dobbiamo imparare a comunicare.

Il Vangelo è di natura sua una comunicazione che trae forza dalla novità del linguaggio oltre che dai contenuti. Gesù parla per farsi comprendere, per guarire. Nel *Libro di Giona* c'è una scena che lo fotografa nella stiva della nave mentre dorme, e fuori c'è il finimondo, finché arriva il capitano e lo apostrofa: «Che cosa fai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio!» (Gn 1,6).

Alziamoci, non stiamo nel mondo dei *social* come addormentati. Stiamo attenti a quello che diciamo, alle reazioni che provochiamo. Non basta dormire nel fondo della stiva perché la tempesta si calmi. Si tratta di una vera e propria conversione comunitaria, che non può ignorare quello che la Chiesa suggerisce da tempo: la creazione e il buon funzionamento degli organismi di partecipazione.



Il consiglio pastorale è il luogo dove si impara a parlare, dove si scelgono le parole, dove si sta attenti, dove si comprende che cosa significhi oggi alzarsi in piedi e invocare Dio. Una comunità affidata solo all'intuizione o alla creatività di qualcuno non ha *chance*.

Approfitto anche per rimarcare l'importanza del Consiglio per gli affari economici, poiché la responsabilità si esercita anche nella cura delle necessità delle comunità e dei suoi beni.

Tutto questo si impara: occorre quindi moltiplicare le occasioni di formazione, valorizzando non solo quelle che la parrocchia stessa deve offrire, ma anche quanto propongono movimenti e associazioni.

Case di relazioni e umanità

«Dopo tanti anni, confida un monaco alla fine della sua vita, io mi sono persuaso che la vitalità di una comunità si misura [...] per la qualità della riconciliazione e della relazione fra fratelli»¹⁵.

¹⁵ M.G. DUBOIS, *Le bonheur en Dieu. Souvenirs et réflexions du père abbé de*

Quello che Dio ha nel cuore deve passare nel nostro: la misericordia. Poi una relazione di qualità, suggerisce un teologo, è essenzialmente vivere la differenza, cioè accoglierla. Noi sappiamo bene elencare le differenze; nel tempo della comunicazione le conosciamo tutte, ma non sappiamo gestirle. Non sappiamo cioè fare comunione.

Forse è questo il senso della caratteristica della comunità di Atti: quando si parla di “tutto in comune”, se per “tutto” non pensiamo solo ai beni materiali ma alle identità, alle idee, alle sensibilità, allora potremmo leggere che erano capaci di partire da ciò che era proprio di ognuno, non per marcare le differenze, ma per costruire la comunione.

Sempre Paolo, nella *Lettera ai Corinzi*, li rimprovera per un'Eucaristia senza comunione:

¹⁷Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma

La Trappe, France loisirs, Paris 1996, p. 73. Trad. a cura di mons. L. Vari.

per il peggio. [...] ²⁰Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. ²¹Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. ²²Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! (1Cor 11,17-22)

Dirà più avanti, in modo drammatico, che questo modo di fare è segno di non riconoscere il Corpo e il Sangue di Cristo: non farlo significa mangiare e bere la propria condanna.

Poiché la celebrazione eucaristica è la massima realizzazione di una comunità, per s. Paolo la verità di una celebrazione sta nei comportamenti e nelle relazioni che si stabiliscono all'interno della comunità. È di questa qualità che noi dobbiamo avere la preoccupazione, anche a costo di scelte dolorose.

Insistendo su quelle scelte che da tempo la Chiesa ha fatto, non abbandoniamo il sentiero che è stato tracciato con decisione nel Concilio e riproposto fermamente durante il cammino sinodale. Un'Eucaristia povera di fratelli, povera di relazioni, rischia di diventare una devozione personale. Lo ha dimostrato la crisi del Covid che ha fatto emergere come per molti la celebrazione eucaristica non avesse niente a che fare con la vita comunitaria: nessun problema per la mancanza dei fratelli, come se fosse una devozione intimistica.

Raramente le nostre parrocchie si lamentano della qualità della vita comunitaria, della capacità di accogliere il povero e lo straniero, ad esempio. Ma basta cambiare l'orario di una messa per sollevare proteste indignate.

L'impegno battesimale dei laici è decisivo. Smettiamola di preoccuparci del numero delle messe, spesso deserte, e celebriamo l'Eucaristia garantendo, anche alle comunità più piccole, la qualità della vita comunitaria.

Che valore ha un'Eucaristia celebrata in situazioni rancorose, lontani dalla verità, con spirito di rivendicazione? Qual è il senso di una Eucaristia in una comunità estranea al proprio territorio e non desiderosa di seminarlo di Vangelo?

Le parole di s. Paolo con le quali richiama i cristiani di Corinto sono drammatiche. Vorrei che fosse chiaro che la qualità della celebrazione eucaristica non dipende solo dal sacerdote che la celebra, ma da tutti i partecipanti. Anche da coloro che, pur non fisicamente presenti, fanno parte di quella comunità.

È cosa buona che nelle nostre celebrazioni sia sempre presente la vita della comunità, le sue fatiche e le sue ricchezze, i fratelli e le sorelle lontani perché malati nel corpo e nello spirito.

Impegniamoci tanto perché le nostre celebrazioni non siano delle bolle impermeabili, ma siano “disturbate” e, alla fine, animate dalla vita vera delle persone.

Case di pace, gesti e futuro

Nella prima Lettera pastorale *E lasciato il mantello lo seguiva sulla strada* (2017) si rifletteva che le nostre comunità sono come la casa dove Gesù sta con Simone: accessibile e visibile dalla strada. In questo senso le nostre comunità possono diventare case di pace. Pace con Dio, pace con gli altri e pace con la vita.

Bisogna riconoscere che le nostre parrocchie, in questi anni, hanno affrontato con serietà tanti temi che riguardano il territorio in cui vivono. Tanto impegno per i poveri, per la legalità, per la cura delle persone e per l'ambiente, per le situazioni di marginalità.

Parole come inclusione, rispetto, solidarietà, collaborazione, contribuiscono a comprendere come le nostre comunità si stiano impegnando ad essere case di umanità. Nessuno avrebbe potuto immaginare la grande crisi umanitaria che ha cominciato a scatenarsi con la guerra in Ucraina e che si è poi ampliata dopo gli eventi del 7 ottobre. Essi sono stati non solo fonte di tragedia per il popolo d'Israele, ma anche oc-

casione di quella che ormai tutti descrivono come una catastrofe umanitaria.

Certe parole che si pensavano superate sono tornate terribilmente in circolo. Risentire parlare di guerra nucleare, di carneficina, di strage e addirittura genocidio nessuno lo avrebbe mai immaginato. Ucraina, Striscia di Gaza non sono purtroppo le uniche parti del mondo che conoscono la violenza della guerra, visto che ci sono in corso 56 conflitti. Citando papa Francesco, viviamo «la terza guerra mondiale a pezzi»¹⁶.

Tutto questo entra nella vita delle nostre comunità, sia nella preghiera sia nella sensibilizzazione. Ci dobbiamo sempre ricordare che la pace si fa e non si definisce. Spesso nelle nostre riflessioni c'è il timore che il nostro impegno, le nostre comunità, non siano efficaci. Ma l'efficacia cristiana del credente non si misura sul piano politico o economico.

¹⁶ PAPA FRANCESCO, *Discorso al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite*, 14.06.2023.

La Chiesa è efficace perché mostra vive le promesse di Cristo: che il male non vince sul bene, che Egli è presente nell'Eucaristia, che promette riconciliazione e chiede di predicare il Vangelo. Questa efficacia, soprattutto quella di annunciare il Vangelo a tutti, è una efficacia di salvezza. Non è possibile senza la forza della comunità. Si tratta dell'efficacia della fede.

Il cristiano porta in tutta quanta la sua vita di uomo la vita stessa di Dio; questa vita nuova egli non può acquisirla con le sue forze [...] questa vita è un dono di Dio [...] quello che è a noi richiesto è che la viviamo. Il credente non è una sorta di illuminato, di mezzo pazzo: egli è qualcuno il quale, nei fatti che vede, che tocca con mano, che avverte, che comprende, conosce [...] altri fatti invisibili e insensibili¹⁷.

¹⁷ M. DELBRËL, *Comunità secondo il Vangelo*, cit., p. 190.

C'è in queste parole un richiamo alla grande capacità che una comunità ha: quella di trasfigurare. Cioè di essere luce e di cogliere la luce. Per fare questo basta che una comunità sia se stessa. Angelo Silesio, un poeta del XVII secolo, associato ai mistici del suo tempo, scrive: «La rosa è senza perché, fiorisce perché fiorisce; senza cura di sé, né desiderio di essere guardata»¹⁸. Analogamente, una comunità non deve preoccuparsi se non di esprimere il progetto del suo creatore e farsi riconoscere, come accade a una rosa, per il profumo che sa diffondere.

Che fare concretamente?

Io penso che sia importante fare alleanza con tutti gli uomini e le donne di buona volontà che, nel nostro territorio, si impegnano per l'ambiente, per la pace, per promuovere la dignità delle persone, per una buona politica e una buona economia.

¹⁸ A. SILESEO, *Il viandante cherubico*, Fratelli Bocca Editori, Milano 1942, p. 33.

In questi anni abbiamo fatto l'esperienza di *Dabar* nelle parrocchie: lì si è riusciti a mettere insieme tutti gli attori della società di un determinato luogo intorno a una parola, scoprendo tante affinità ma soprattutto scoprendo che nessuno è solo.

A proposito dell'impegno, ho aperto questa lettera con l'immagine dei ghiacciai del Monte Bianco che, per la velocità dei fenomeni, sono motivo di preoccupazione per il cambiamento del clima.

Vorrei chiuderla ricordando che, sempre più spesso, affacciandomi, vedo delfini che nuotano nel Golfo di Gaeta, molto più spesso di quanto accadeva solo qualche anno fa.

Non sarà merito di chi ci crede e fa quello che può?



Indice

Neve, tempo, fede e amore	3
La comunità che dà forma ai desideri	6
La forza delle parole	7
Vivere il presente nello Spirito	11
Il noi dei credenti	13
Perseveranti nell'ascolto	16
La grazia della comunione	17
La fontana dell'Eucaristia	19
Perseveranti nelle preghiere	23
La libertà dei beni	24
La letizia della comunità	25
Grati di essere comunità	26
Case di responsabilità e pensiero	29
Case di relazioni e umanità	34
Case di pace, gesti e futuro	39

Finito di stampare nel mese di settembre 2025
presso GECA - Divisione Libri di Ciscra Spa - Arcore (MB)

Penso che sia importante fare alleanza con tutti gli uomini
e le donne di buona volontà che, nel nostro territorio,
si impegnano per l'ambiente, per la pace,
per promuovere la dignità delle persone,
per una buona politica e una buona economia.

